

## Bartolo Cattafi e le sue «isole lontane»

Nadia Rosso

Monsieur, ne voyagez-vous plus dans  
 votre chambre? N'y a-t-il plus des gens  
 qui ai-ment les livres qui font penser tout  
 en égayant, ou en attendris-sant?

Rileggendo tutto d'un fiato gli scritti di Bartolo Cattafi, amorevolmente raccolti da Nino Sottile Zumbo e introdotti da Paolo Maccari (Cattafi 2008), si ha l'impressione che l'intero itinerario esistenziale dello scrittore, poeta e pittore siciliano sia identificabile in un unico e interminabile viaggio immaginario e mentale attorno alla sua camera, intesa come spazio intimo e inviolabile che acquista via via i caratteri di una nave – le navi-traghetto che accompagnano da una sponda all'altra i viaggiatori reggini e siciliani –, di un'isola – la Sicilia –, di un limite superabile – la Manica –, per finire con il riconoscersi nei limiti spaziali, stretti, ridotti ma non meno attraenti, della pagina bianca su cui il poeta faticosamente imprime segni neri, simboli sfuggenti e mai interamente domabili.

Questi scritti in prosa, che ricoprono il decennio 1950-1961, scorrono in parallelo alla ben più nutrita e feconda stagione poetica. Se *Nel centro della mano* viene dato alle stampe nel 1951 e *Partenza da Greenwich* seguirà nel 1955, la prima vera raccolta d'esordio pubblicata non a caso per la collana mondadoriana dello «Specchio», diretta dall'amico e sodale Vittorio Sereni, è *Le mosche del meriggio*, che reca sul frontespizio la data del 1958. Una lettura attenta degli scritti giornalistici che Cattafi pubblica in questo decennio rivela consonanze molto forti con questa produzione poetica e con quella a venire (con *L'osso, l'anima*, 1964, e *L'aria secca del fuoco*, 1972, in primis), senza però che si possa affermare con certezza, neppure di fronte al rivelamento delle date, quale delle due ispirazioni sia giunta per prima: se il verso oppure la prosa, l'immagine mentale primigenia oppure

l'osservazione e la registrazione memoriale dei fatti accaduti nella realtà<sup>1</sup>.

Ciò che colpisce in questo autore, avvicinato a T.S. Eliot non solo per via dell'esergo scelto come epigrafe per la raccolta poetica *Nel centro della mano* («We can wait with our stools and our sausages»)<sup>2</sup>, è che l'attesa, dalla forte pregnanza semantica e dagli evidenti risvolti religiosi e spirituali, viene qui impiegata per vivere il momento del passaggio da una terra all'altra (Sicilia-Calabria; terraferma-isole) da un confine all'altro (Francia-Inghilterra), e per sottolineare con ben altre sfumature e ripercussioni sull'individuo che l'uomo, il giovane o lo studente squattrinato che fa timidamente ingresso in una nazione attraverso le brande e i sandwich dell'ostello della gioventù vive la discesa verso le camere-dormitori inglesi come una discesa all'inferno, una catabasi verso «i rossi bagliori infernali» (Cattafi 2008: 98) dove l'attesa è attesa della morte, dell'«ora X» (*ibid.*: 101), rassegnazione e accettazione della «dose di morte che è nella vita di oggi» (*ibid.*).

Ebbene, da queste premesse è facile intuire come la prospettiva del limite, del confine, del superamento di un varco che introietta il soggetto in una nuova dimensione, riesca a coniugarsi nella scrittura di Cattafi in una pluralità di modi e in una ricchezza di prospettive che rende il poeta siciliano particolarmente attento alle dinamiche del viaggio e della scoperta dei limiti. Tanto è stato scritto e detto sul suo ulissismo, sulla sua vocazione migrante e sulle declinazioni odeporiche della sua poesia, ma è la sua prosa che rivela inaspettatamente tanti temi che si muovono in consonanza con la ricerca di un proprio posto nel mondo, attinto a fatica non solo attraverso la poesia e la pittura, ma anche attraverso la formula del

---

<sup>1</sup> «Lo Stretto di Messina e le Eolie» è apparso come introduzione al volume omonimo con foto di Alfredo Camisa, didascalie di Alfredo Camisa e Lorenzo Camusso, cartografia di Vincenzo Pasquero, *Italia nostra*, Automobile Club Italia, Roma, LEA, 1961: V-IX; «Le isole lontane», in *Pirelli. Rivista d'informazione e di tecnica*, 3 (1955); «La montagna leggera», *ivi*, 6 (1956), e ora in *Anniversario per Bartolo Cattafi*. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 2 dicembre 2004), Ed. Adele Dei, Firenze, Assessorato alla cultura, 2006: 105-113; «A Castoreale», in *Quattroruote*, 60 (1960); «Santa Lucia del Mela» e «Rometta» risultano non datati né editi; «Sbarcare a Londra» è apparso col titolo «Gioia di sbarcare a Londra in un'ora non di punta» nel quotidiano *L'Ora*, Palermo, 31 agosto 1952; «Ordinata campagna inglese», *ivi*, 7 settembre 1952; «Viaggio in Inghilterra», *ivi*, 16 gennaio 1953.

<sup>2</sup> Sull'argomento si legga il bel saggio Gezzi 2004.

*reportage* apparentemente freddo e descrittivo dei luoghi visitati. La vocazione giornalistica messa ben in evidenza da Luigi Baldacci, il quale già a proposito de *L'osso, l'anima* aveva parlato di linguaggio da «design industriale» (Baldacci 1999: 51), muove i suoi passi da un viaggio in Sicilia che diviene un vero e proprio *Grand Tour* rovesciato, vissuto da un testimone d'eccezione, un siciliano appunto, che vive i momenti di scoperta del passato, dai ruderi dei musei eoliani per giungere al tour eno-gastronomico di uno squallido traghetto che guida i passeggeri oltremanica, fino ad arrivare a disquisire della sterminata campagna inglese, spazio incommensurato e incommensurabile da cui osservare la vita degli altri e, in fondo, anche la propria.

Spazio mentale a volte fisico, più spesso metafisico, il luogo osservato e indagato non è mai soltanto un punto geografico. Quasi sempre esso è invece un luogo mentale, immaginato, ma non immaginario, che si estende dai luoghi della memoria fino alla realtà presente, dai ricordi più o meno sbiaditi dal tempo al presente vivo e reale. Così appare lo stretto di Messina:

Se consideriamo il semicerchio terminale della penisola calabra che va da Bagnara, sul Tirreno, a Melito di Porto Salvo, sull'Ionio, e il triangolo siciliano che ha per vertice capo Peloro e per angoli della base la tirrenica Tindari e la ionica Taormina, vediamo come tutte queste terre, rocce, sabbie, una geologia quanto mai colorita, rientrano nell'area magnetica dello Stretto di Messina, anche quando non direttamente bagnate dalle acque che dividono semicerchio calabro e triangolo siciliano. Poi, allontanandoci dalla zona suddetta, quell'aria vibrante si dirada, le cose cambiano, lo Stretto è come un punto teorico lasciato alle spalle, una sbiadita striscia celeste sulla carta geografica. (Cattafi 2008: 19)

La precisione descrittiva del viaggiatore, che studia e prepara il proprio itinerario sulle cartine e sulle mappe, limitando al minimo lungo il proprio percorso l'intromissione del caos e dell'accidente, trova in questo incipit una esemplare formulazione, se le coordinate spaziali e geografiche dei luoghi-limite della penisola si condensano nella riuscita immagine del semicerchio che guarda verso il triangolo siciliano, vero e proprio punto d'attrazione magnetica, che è «punto teorico» e «sbiadita striscia», man mano che l'osservatore si allontana dalla mappa per delineare nuovi e indistinti confini che nulla più hanno da spartire con la natura geologica e geografica del sito.

In notevole consonanza con la scrittura giornalistica e *topos* della poesia cattaiana è poi la mappa, la cartina su cui segni neri si distribuiscono conferendo nuovi significati alla superficie che li ospita, che è carta su cui lo scrittore segna, appunta nuovi itinerari, sorella della bianca carta<sup>3</sup> che ospita i suoi versi e le sue poesie e su cui strani insetti, le mosche, giocano e confondono, attirando il poeta in una pania da cui esse, solo esse, riescono sempre a liberarsi:

Maggio, di primo mattino  
la mente gira su stessa come  
un bel prisma un bel cristallo un poco  
stordito dalla luce.  
dal soffitto si stacca  
neroiridato ilare il festone delle mosche,  
posa su grandi carte azzurre  
riparte e lascia  
ronzando isole minime, arcipelaghi  
forse d’Africa e d’Asia.  
Intanto in cielo sempre più si svolge  
la mesta bandiera della luce.  
Prima di sera l’unghia scrosta l’isole  
le immagini superflue.  
Le carte ridiventano deserte. (Cattafi 1964: 15)<sup>4</sup>

Attento al gioco metapoetico che ne deriva, Cattafi sfrutta l’ambivalenza della scrittura-segno per restituire alla parola poetica tutta la densità che ha forse perso nel presente e di cui il poeta stesso è cosciente, anche se basta un festone ilare di mosche a ridisegnare sulla carta nuovi arcipelaghi, nuove geografie mentali che la sera potranno di nuovo essere scrostate. Il punto teorico, dunque, che è lo Stretto, assomiglia a questa realtà multiforme, continuamente cangiante, sottomessa all’arbitrio del caos e delle parole che sfuggono e si

---

<sup>3</sup> Cfr. a questo proposito Amoroso 1989: 573 e 576; e si consulti anche, per le implicazioni che la scrittura ha sulla pittura di Cattafi, Grasso 2007.

<sup>4</sup> Si legga anche il passo del brano “Le isole lontane” che darà il titolo al volume omonimo, dove Cattafi fa uso degli stessi sintagmi che ritroveremo nel componimento poetico, questa volta però per ribaltarne la posizione: «quei puntolini non sono stati lasciati dalle mosche in un pomeriggio estivo, sul celeste sbiadito della carta geografica. Sono isole vere e proprie; i geografi se ne sono ricordati» (Cattafi 2008: 31).

prendono gioco del poeta, proprio come le ilari mosche del componimento.

Il viaggiatore riferisce dunque date, cifre, numeri che rispondono al desiderio di una esatta geometria del mondo, alla volontà di recuperare attraverso la precisione un punto di riferimento sicuro. Questa illusione si scontra però con l'aleatorietà della vita e delle sue declinazioni, con l'incertezza del futuro che è anche insicurezza del qui e ora. Il viaggiatore Cattafi esplora nuove traiettorie, inaugura vecchi e nuovi tragitti senza pervenire apparentemente a una maggiore conoscenza di se stesso e dell'altro. La natura di viaggiatore lo spinge ciononostante all'esplorazione e alla scoperta, da farsi da solo o in compagnia, registrando meticolosamente dati che forse potranno far attingere a una dimensione certa e positiva dell'uomo, o, più semplicemente ma non più banalmente, altra. Il tentativo va comunque perseguito, sembra suggerire l'autore, anche se la realtà cambia di continuo e anche se il metro con cui la si valuta sembra non essere mai quello adatto per scandagliare il presente.

*Fretum Siculum*. La sua lunghezza, disse Plinio, è di 15.000 passi; la sua larghezza è di 607 stadi, disse Strabone; di 12 stadi, precisò Polibio; per Plinio sono 1.500 i passi; per Tucidide 20 stadi. 3.416 metri, dicono i moderni. Questa distanza sarà vera sul piano fisico, non su quello metafisico o morale. Talvolta lo Stretto di Messina può diventare oceano incalcolabile, Sicilia e Calabria come due persone che si sfiorino, restando dentro di sé remote; due cose contigue ma lontanissime, nella dimensione dell'essere. (Cattafi 2008: 19)

L'autorità degli storici greci e latini viene chiamata in causa per definire con dichiarata certezza le unità di misura che confermano la superiorità del passato, ma essa ha anche la funzione di demitizzare la storia e i suoi artefici se le misure non coincidono mai e si susseguono in una continua smentita della cifra precedente. Varrà allora il giudizio dei moderni? Neppure. In maniera perentoria e categorica, Cattafi afferma che anche se la «distanza sarà vera sul piano fisico», non lo sarà di certo sul piano «metafisico o morale». Le distanze geografiche non sono in grado, infatti, di calcolare e rimarginare i solchi e le ferite che la storia ha formato su queste due porzioni di Mediterraneo; esse non sono capaci ad esempio di misurare la distanza che corre fra Reggio e Messina, breve distanza divisa da uno Stretto che non si lascia misurare, testardo e

recalcitrante a ogni tentativo di dominazione e assoggettamento. Solo un'illusione dei sensi può avvicinare le due sponde. Per il resto, la Sicilia di Cattafi è, e rimane, terra di contraddizioni e ambigue coerenze, di paure e difese che si barricano in «presunzione», «fierezza» e «arroganza» (Sciascia 1970: 14).

La Sicilia è sempre un po' stata un triangolo singolare, un problema strano e affascinante, ma spinoso come un ficodindia. I siciliani sono *soprattutto e contemporaneamente* greci, latini e arabi; queste tre razze-base fittamente e dinamicamente aggrovigliate. Il genio politico normanno tentò il difficile amalgama; l'armonizzazione avvenne in vario grado (la Sicilia calda, densa, violenta, moresca di Palermo non è quella gentile, per certo verso greca, di Siracusa e Messina: sensuale e sognante *trait d'union* tra l'una e l'altra, il barocco degli animi e dell'architettura). Ciò che ne risultò vasto, fu il catalogo delle qualità e disponibilità siciliane, a cui fece da contrappeso un moltiplicarsi sotterraneo di complessi, conflitti, scompensi; lotte spietate che ancora oggi le discordi schiere di antenati combattono nel sangue dei loro discendenti. (Cattafi 2008: 27)

Essa, dice Cattafi nella bella poesia *Nottole, vasi*, riproponendo lo stesso sintagma del testo in prosa di qualche anno addietro, può solo sperare di riunirsi alla consorella calabra attraverso una «lente illusoria sospesa / a una favola dell'atmosfera» (Cattafi 1972: 34-35), a una illusione ottica come la Fata Morgana, lembo di terra condannato a un isolamento che è la dura condizione a cui sottostanno i suoi abitanti: «La breve Fata Morgana assai di rado, nelle giornate di caldo e di grande calma, meravigliosamente ravvicina agli occhi dei reggini, come attraverso una lente, la costa siciliana. Ravvicinamento precario, sospeso a una favola dell'atmosfera, a un'opera di magia» (Cattafi 2008: 21).

Lo stesso isolamento, la stessa identica solitudine, che rende estranee le terre confinanti e irriducibile la loro pronunciata diversità, è presente nello scritto *Le isole lontane*, dove le isole sono Salina, Filicudi, Alicudi, Lipari, Ustica, Favignana, Marettimo, Pantelleria, Lampedusa, Linosa. Punti geografici fermi di una cartina, esse sembrano invece annullare ogni velleità comunicativa le une sulle altre, limitando al minimo grado gli scambi e le possibilità di incontro.

Ma vi è anche un altro tipo di isole lontane, la cui lontananza non è misurabile con l'apertura del compasso, coi segnetti allineati sul legno del doppio decimetro (anzi, compasso e doppio decimetro dicono: esse sono a tot miglia da qui o da là; alcune vicine, ad un tiro di sasso dalle coste importanti). Una lontananza di natura non tanto geografica, quanto astratta, psicologica. Un isolamento non dovuto soltanto al mare, ma alla solitudine, all'abbandono, all'oblio in cui codeste isole vengono lasciate e in cui talvolta gli isolani stessi si stendono e si dondolano, come un'amaca, sognando ad occhi aperti benefici cambiamenti futuri. (*ibid.*: 30)

L'isola di Ustica, ad esempio, avrebbe potuto aggallare vicino alle isole Eolie, data la sua natura vulcanica, ma «un errore geografico l'ha fatta spuntare inaspettatamente al largo della costa palermitana», cosicché i

milleduecento ustichesi di oggi non hanno più alcun punto di contatto coi confratelli eoliani; hanno tralignato; hanno assunto un atteggiamento malizioso e pigro verso la vita, lasciando per sempre il candore, la foga, la religione, la superstizione dei primitivi. (*ibid.*: 49)

L'approdo a Pantelleria, isola che politicamente appartiene alla Sicilia ma che è già intimamente africana, accoglie Cattafi sotto la guida del Comandante Banchieri, il quale sottopone allo sguardo dell'attento osservatore una carta geografica, scala 1:30.000: «L'isola, appesa al muro, era come una valva enorme di conchiglia, ricoperta di dati nautici, incrostata di fittissimi numeri» (*ibid.*: 56). L'isola, forse «calmo e colorito trapasso dall'Europa all'Africa», rivela così al visitatore la sua vera natura ormai africana, in cui anche la fauna si differenzia per meglio marcare la distanza mentale, più che fisica:

I gabbiani, dopo alcune ore dalla partenza da Trapani, confermarono col loro aspetto che eravamo in altre acque. Erano di razza allungata e nobile, capaci di affrontare i grandi venti senza la speranza di una base vicina, dissimili da quelli pidocchiosi, tozzi e terragni che avevamo visto razzolare a Trapani. Questi erano gabbiani del cuore del Mediterraneo. [...]. Può darsi che Pantelleria sia soltanto per gli atlanti e i baedeker un'isola in mezzo a due terre, la Sicilia, la Tunisia; calmo e colorito trapasso dall'Europa

all’Africa, forse. Ma qui, dentro il suo perimetro, la dolcezza d’una donna, la porosità di una pietra lavica, l’aroma dell’Africa portato dal vento possono essere perigliose occasioni d’avventura; segni inquietanti di un’antica e rapace geografia. (*ibid.*: 56-57)

Persino le dimore degli abitanti, costruite in tufo a forma di cubo o di parallelepipedo, mostrano all’esterno tutta la loro spigolosità, volendo trattenere al loro interno ciò che l’animo umano custodisce (il «caldo», il «tenero», il «debole», il «disordinato») e volendo, altrettanto palesemente, proteggersi dall’esterno, dal vicino, dall’amico come anche dal nemico, in una dialettica incessante (cfr. Bachelard 1970: 30 e sgg.).

Bisognerà dunque giungere in montagna e fuggire l’aria marittima così tagliente e diffidente che respirano i suoi abitanti per trovare una punta di mescolanza e di convivenza fra diversi. È a Santa Lucia del Mela, comune montano della provincia di Messina stagliato sui Monti Nebrodi, che Cattafi ritrova «un sapido impasto di pagano e di cristiano, di vecchio, di meno vecchio e di nuovo, d’illustre e di umile, di guerresco e di agreste, di reale e di favoloso» (Cattafi 2008: 87). Qui è la mescolanza culturale, linguistica e, infine, storica a fare da padrona. E qui è impossibile misurare il potere radiante della storia e delle sue innumerevoli implicazioni sociali, culturali e geografiche:

La cornice e il contesto di un campanile e di un fortilizio, d’un quadro e d’una statua, ciò che spiega, commenta e arricchisce, con calda promiscuità e vitale intervento le cose che siamo venuti elencando, è una *casbah* medievale di stradine attorcigliate, acciottolate, scoscese, di nude case sui cui muri il muschio è stampato come una bella iscrizione latina; un fastello di prospettive consunte e fasciose, con pozzi d’ombra traboccanti d’un’erba gentile (succhia humus arabo o normanno? Angioino o aragonese?). (*ibid.*: 89)

Invece, il viaggio condotto agli inizi degli anni cinquanta lungo il confine francese per avventurarsi, senza conoscerne l’idioma, in quello inglese appare più intimamente legato a bisogni più nascosti e necessari, alla volontà di lasciarsi alle spalle un passato non certo tranquillo, una turbolenta storia d’amore dai lunghi e duraturi strascichi, una guerra rovinosa e un crollo nervoso.

Il disincanto nei confronti della storia e della convivenza fra i popoli sembra fare capolino in queste crude parole che chiudono il reportage *Viaggio in Inghilterra*, in cui la «vecchia Inghilterra» appare come un'anziana imbellettata che sfrutta le risorse dell'Europa quando c'è «un affare da combinare, un caposaldo da tenere, o da salvare la pelle». Il Cattafi che ha vissuto la beffa della guerra e della storia non può avere parole dolci da destinare ai grandi d'Europa:

E si capisce che lo strato di belletto sulle gote incavate, la flottiglia d'aerei a reazione che ora trapassa la nuvolaglia quasi notturna, l'antenna della televisione sul *cottage* che vedo a destra, sono altre cose, però cose necessarie alla vita della vegliarda. [...]. Quelle cose che le consentono di essere assente e presente nella storia dei popoli; che le danno la possibilità di considerare la Manica non nella sua striminzita misura geografica, ma come spazio enorme, oceano, distanza metafisica da una terra, da una storia, da una civiltà, da un costume che si chiamano Europa, perché proprio esse sono gli strumenti di contatto, i mezzi per avere a portata di mano l'Europa e il mondo quando lo si vuole, quando è necessario; quando c'è un affare da combinare, un caposaldo da tenere, o da salvare la pelle. (Cattafi 2008: 112)

Al di là della polemica che s'insinua nelle dettagliate cronache cattaiane, sia che lo sguardo si rivolga alla Sicilia, sia che questo tocchi altre isole lontane, sono anche altri i temi che ritroviamo in queste letture di viaggio alla ricerca dei confini e dei limiti più o meno valicabili. L'ossessione per il moto centrifugo (il lento e vorticoso movimento delle mosche nel meriggio), le traiettorie sbagliate, gli abissi rovesciati (le varie *discese al trono* cattaiane), la caduta verso il basso – motivi questi che si ritrovano nelle raccolte coeve agli scritti qui presi in esame ma che si ripresenteranno con pervicace ripetitività nel corso della sua lunga carriera di poeta – paiono salire a galla nel corso del viaggio mentale e fisico inglese allorquando, come uno studente, decide di trascorrere la notte presso un ostello della gioventù. L'ingresso al dormitorio appare costellato da emblemi infernali, la sua traversata è faticosa e inquietante:

Cominciammo a scendere una strana e scura scala a chiocciola. Sprofondavamo nel sottosuolo, la scala ci parve interminabile, una stenta luce elettrica illuminava i nostri passi, di tanto in tanto ci veniva in faccia una corrente d'aria fresca e asciutta. Questo

viaggio verticale nel sottoterra di Londra era una cosa ben strana. Ci allontanammo sempre più dall'aria aperta, dal verde dei parchi, dall'asfalto delle strade, dai mille rumori della vita, ci inabissammo sempre più in quel pozzo semibuio pieno di brusii e del tonfo dei nostri passi sulle lastre metalliche della scala. (*ibid.*: 98)

Il passaggio fra umano e infernale pare sempre dietro l'angolo, così come sempre viva è l'impressione che l'ostello, che lo avrebbe dovuto rifocillare con un materasso e un frugale sandwich, debba di momento in momento trasformarsi in una sordida intelaiatura in cemento armato, bunker dall'aria stantia e viziata. Le differenze che il viaggiatore legge nei volti degli ospiti di varia nazionalità si perdono al ricordo della guerra da poco trascorsa grazie alla presenza degli estintori e dei secchi di sabbia. Basta questa triste immagine, questo ricordo del passato non ancora del tutto superato per accogliere nel volto ora sì comune dei giovani che popolano l'ostello un'inquietudine che via via lascia il posto alla rassegnazione, all'accettazione di un avvenire già sfiorato dalla morte, da un sentimento di caducità che pare abbracciare tutti gli uomini, fratelli nonostante le diverse origini.

Il trapasso con una nave traghetto, vero e reale questa volta, riporta il viaggiatore Cattafi a ripensare alla sorte comune dell'uomo che viaggia, fugge, scopre, travalica confini per poi ripartire da zero, dalla convinzione che

Quando l'ora X giungerà, troverà tutti questi giovani già maturi ad accoglierla, ad accettarla con rassegnazione come cosa in parte conosciuta e scontata, perché essi già accettano ed amaramente scontano giorno per giorno tutta la dose di morte che è nella vita di oggi, tutta la guerra che è nella pace di oggi; essi devono ineluttabilmente vivere la loro confusa giovinezza in un torbido crepuscolo, senza la luce del Sole, senza il buio della notte, con tutte e due le cose tristemente mescolate assieme. (*ibid.*: 101)

L'amarrezza della chiusa non è certo estranea alla produzione poetica del nostro insolito viaggiatore. Essa si riversa con più carica, e meglio concentrata, nello spazio di poche battute che sembrano sfuggire alla penna del Nostro nel bel mezzo di una descrizione paesaggistica o di una degustazione gastronomica. In verità, l'oltre cattafiano è un oltre che il poeta, lo scrittore, l'uomo non può ancora

raggiungere, né tanto meno scoprire. Occorreranno anni prima di raggiungere un certo grado di maturità e di equilibrio. Per ora, all'altezza cronologica di questi scritti, non resta che constatare che il passaggio da una dimensione all'altra, la vera conoscenza che spinge a viaggiare presso un popolo piuttosto che un altro non è mai indolore. È un viaggio dunque fisico e mentale che, in linea con la vocazione avventurosa verso la scoperta, conduce fino alla rivelazione di sé, in un itinerario di formazione che è tentativo di attraversamento e superamento di limiti, traguardo e punto di partenza di un universo noto e ignoto, che ritrova solo nella scrittura la capacità di distinguere e di descrivere, esprimere e continuare a vivere, per necessità certo, così come persino il sandwich inglese, «benché sottile e insipido», scrive Cattafi, «era una cosa necessaria, e necessario anche quel metro e mezzo di branda» (*ibid.*). Le prospettive sono ancora confuse, ma il tempo dell'attesa, come sostiene Eliot, è appena iniziato «with our stools and our sausages».

## Bibliografia

- Amoroso, Giuseppe, "I «segni» di Cattafi tra «biancocarta» e «neroparola»", *Letteratura Lingua e Società in Sicilia: studi offerti a Carmelo Musumarra*, Palermo, Palumbo, 1989: 571-577.
- Bachelard, Gaston, *La poetica dello spazio*, Bari, Edizioni Dedalo, 1970.
- Baldacci, Luigi, "Cattafi e Caproni", *Antologia Vieusseux*, n.s., V.14 (1999).
- Cattafi, Bartolo, *Nel centro della mano*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1951.
- Id., *Partenza da Greenwich*, Milano, Quaderni della Meridiana, 1955.
- Id., *Le mosche del meriggio*, Milano, Mondadori, 1958.
- Id., *Qualcosa di preciso*, Milano, Scheiwiller, 1961.
- Id., *L'osso, l'anima*, Milano, Mondadori, 1964.
- Id., *L'aria secca del fuoco*, Milano, Mondadori, 1972.
- Id., *Segni*, Prefazione di M. Bulgheroni, Milano, Scheiwiller, 1986.
- Id., *Le isole lontane*, Ed. Nino Sottile Zumbo, introduzione di Paolo Maccari, Messina, GBM, 2008.
- De Maistre, Xavier, *Viaggio intorno alla mia camera*, introduzione, traduzione e note di Nicola Muschitiello, Milano, BUR, 1991.
- Gezzi, Massimo, "T.S. Eliot in Bartolo Cattafi", *Sentieri poetici contemporanei*, Interlinea, Novara, 2004: 35-55.
- Grasso, Sebastiano, "Astrazioni di Cattafi", *Corriere della sera*, 20 gennaio 2007: 42.
- Sciascia, Leonardo, *La corda pazza*, Milano, Adelphi, 1970.

## L'autore

### Nadia Rosso

Si è laureata in Teoria della letteratura con una tesi su Italo Calvino e la traduzione presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania. Ha conseguito presso lo stesso ateneo il dottorato in Lessicografia e semantica del linguaggio letterario

europeo con una tesi sulla lettura concordanziale dell'opera poetica di Bartolo Cattafi. È cultrice di Teoria della letteratura. Tra i suoi saggi: *Il «verde domani» nella memoria cattaiana*, Olschki 2006; *L'«esatta prigionia» di Bartolo Cattafi*, Bonanno 2009; *Calvino e Queneau: un'idea di romanzo*, ETS 2010; «Garanzia» e «serietà». *Calvino e il mercato delle traduzioni in casa Einaudi*, ETS 2011.

Email: [nadia.rosso@libero.it](mailto:nadia.rosso@libero.it)

## **L'articolo**

Data invio: 30/10/2010

Data accettazione: 30/01/2011

Data pubblicazione: 30/05/2011

## **Come citare questo articolo**

Rosso, Nadia, "Bartolo Cattafi e le sue «isole lontane»", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it/>